

La polemica di Reggio Emilia

«Si vuole ridurre il significato della lotta partigiana per cancellare l'apporto del Pci alla democrazia italiana... La denuncia di Montanari contiene affermazioni avventate mentre invoca rigore e biasima prudenze e reticenze altrui»

Pajetta: «Non faccio il giudice»

«I tribunali in federazione? Oggi meno che mai»

Verrebbe la voglia di chiedere se qualcuno - oggi, non nel turbinoso 1945 - crede che le sentenze si possano emettere in federazione. Gian Carlo Pajetta parla dei rapporti tra Pci e movimento partigiano, ma critica Otello Montanari per l'approssimazione con cui chiama in causa vivi o morti.

FAUSTO IBBA

ROMA. Tu hai detto che se qualcuno è arrivato a chiedere una Norimberga per Garibaldi, non vedi perché altri non possano chiedere qualcosa di simile per Togliatti. Il dibattito sui delitti del dopoguerra non ti pare proprio mosso dalla sola ansia di verità storica...

Sì, credo francamente che certe alzate di spalle nei confronti della Resistenza, certo voler ridurre l'importanza e il significato della prima guerra di popolo nel nostro Paese, il metterle in ombra le caratteristiche essenziali, l'unità di ceti sociali e di partiti che li rappresentavano, ecco credo che tutto ciò, come già nel passato, possa servire per una strumentalizzazione polemica contro il Pci. E fornire alibi a compromessi e ritorni conservatori.

quanto poi non fu. Il partito di Togliatti, come quello di Longo, di noi che eravamo con Longo nel Nord, aveva ben inteso la lezione disperata e tragica della Grecia dilaniata dalla guerra civile. È noto che alla prima riunione del Cominform, e non credo solo per suggestione sovietica, gli jugoslavi ci ricordarono in fondo che avevamo la colpa di non essere riusciti a fare ciò che essi avevano fatto in Jugoslavia.

Ma i delitti a sfondo politico, tornati alla ribalta, avvennero anche a più di un anno dalla liberazione.

Sì, e noi li condannammo, impegnammo ogni sforzo perché cessassero. Li condannammo, non solo con le parole, ma con i fatti della nostra politica, con un'opera tenace di direzione delle masse popolari in quel passaggio cruciale per la costruzione della democrazia e per la ricostruzione del paese uscito da una dittatura e da una guerra rovinosa. Il cammino fu tutt'altro che lineare e privo di sbandamenti. Nel '46 fu conquistata la Repubblica. Tuttavia, tra le forze antifasciste al governo si accentuavano le differenze. Le stesse lotte sociali, gli scioperi dei lavoratori, il movimento dei contadini per la terra spingevano a dislocazioni diverse. Già si delineava la grave tendenza ad emarginare i partigiani dagli apparati dello Stato. Molti di coloro che avevano partecipato alla Resistenza, avevano patito o erano stati testimoni di torture, di esecuzioni, di rappresaglie feroci, avevano un animo avvelenato che bisognava ricondurre alla freddezza del ragionamento. La nostra politica si ancorò all'unità delle forze democratiche antifasciste che credemmo potesse essere più duratura di

quella per parecchi anni accreditò come se fosse un dato statistico, non una pura menzogna. Ma i delitti a sfondo politico, tornati alla ribalta, avvennero anche a più di un anno dalla liberazione. Sì, e noi li condannammo, impegnammo ogni sforzo perché cessassero. Li condannammo, non solo con le parole, ma con i fatti della nostra politica, con un'opera tenace di direzione delle masse popolari in quel passaggio cruciale per la costruzione della democrazia e per la ricostruzione del paese uscito da una dittatura e da una guerra rovinosa. Il cammino fu tutt'altro che lineare e privo di sbandamenti. Nel '46 fu conquistata la Repubblica. Tuttavia, tra le forze antifasciste al governo si accentuavano le differenze. Le stesse lotte sociali, gli scioperi dei lavoratori, il movimento dei contadini per la terra spingevano a dislocazioni diverse. Già si delineava la grave tendenza ad emarginare i partigiani dagli apparati dello Stato. Molti di coloro che avevano partecipato alla Resistenza, avevano patito o erano stati testimoni di torture, di esecuzioni, di rappresaglie feroci, avevano un animo avvelenato che bisognava ricondurre alla freddezza del ragionamento. La nostra politica si ancorò all'unità delle forze democratiche antifasciste che credemmo potesse essere più duratura di

che avrebbe potuto essere una guerra di religione. Questi furono i fatti della nostra politica.

Ma l'interrogativo che torna in queste settimane è questo: sino a che punto i gruppi dirigenti del partito capirono e seguirono con coerenza quella linea indicata da Togliatti?

La volontà che prevalse - Togliatti non va dimenticato, ma non bisogna neppure dimenticare che non era solo - fu quella di concorrere con le altre forze antifasciste alla costituzione del nuovo edificio democratico, di rendere possibile la ricostruzione del Paese, di far valere la forza del movimento dei lavoratori senza offrire nessun pretesto a quelli che ormai diventavano i nostri avversari. Parlare, per esempio, di ciò che agivava in quei mesi del 1946 le file partigiane, degli sbandamenti, dei colpi di testa e dei delitti senza giustificazione a cui taluni si abbandonarono, parlare di questo come se tutto potesse ricondursi alle stanze di questa o quella federazione comunista, significa accreditare una caricatura della Resistenza e dell'Italia di allora. In quegli stessi mesi di cui si preoccupa l'episodio di scudi di gruppi sia pure esigui di partigiani. L'episodio che forse fece più clamore avvenne ad Asti quando il capitano Lavagnino, che veniva dalla Resistenza, fu licenziato dalla questura. Il suo reparto era accusato di rapine. In realtà era iniziata l'epurazione

Nenni, allora vicepresidente del Consiglio, ricevette una delegazione degli «ammuniti» contrastando chi voleva usare la mano forte.

Non ricordo questo particolare, ma ricordo che Nenni, parlando all'Assemblea costituente, a nome del governo presieduto da Alcide De Gasperi, non «dice i nomi». Disse che si manifestava anche in questa circostanza la vecchia tendenza a «cercare la mano del sobillatore», anziché risalire alle cause politiche di ciò che era accaduto. Riconosceva, tra l'altro, come fosse ingiusto che i fascisti, colpevoli di gravi crimini, venissero automaticamente liberati con l'amnistia, mentre «partigiani mescolati in reati ipotetici compiuti nel periodo della lotta e della guerra civile» dovevano attendere una lunga istruttoria. Quegli episodi di «insubordinazione», secondo me essenzialmente dimostrativi, si



Gian Carlo Pajetta

spensero. Certo, sarebbe ingenuo dire che, in quel passaggio turbinoso, qualche mitra, e anche qualche mitragliatrice, non fosse stato sottratto alla consegna agli alleati. Ma, per tornare al fondo del problema, chiedo: fu forse un caso se più tardi, quando la polizia di Scelba assassinò a Modena sei operai inermi, a nessuno venne in mente che quei mitra, che pure c'erano, potessero essere un elemento della nostra risposta? Noi facemmo appello alla risposta democratica di massa. E così del resto avevamo fatto, consentimmo di ricordarlo per l'ennesima volta, quando Togliatti era in pericolo di vita dopo l'attentato del '48. Ma al tempo stesso, in quella drammatica occasione, si volle ammonire i nostri militanti che «con le armi non si scherza». Uso queste parole perché nella Direzione furono pronunciate proprio da Pietro Secchia. E a dirigere il partito in quel momento c'era Luigi Longo, già comandante generale delle Brigate Garibaldi.

Ma perché non hai voluto rispondere a chi chiedeva la tua opinione sull'articolo di Otello Montanari che ha riproposto il caso di alcuni delitti a sfondo politico nel reggiano?

Se è l'Unità a chiedermelo non posso non rispondere. Penso che sia stata una iniziativa avventata, un atto che non voglio definire irresponsabile, ma sul quale si sarebbe dovuto almeno riflettere. Non solo per l'opportunità di ritornare dopo mezzo secolo su tali fatti nel momento in cui il partito è agitato da tanti problemi e attaccato da tante parti...

Montanari comunque dice che quegli episodi dovrebbero essere riesaminati con più rigore per far emergere la verità. Ma è proprio sulla questione del «rigore», al quale Montanari si appella, che io vorrei porre un interrogativo all'autore e a chi forse avrebbe dovuto chiedergli se era sicuro di ciò che scriveva. Montanari affronta un caso grave come l'omicidio del direttore delle «Reggia-

ne», Arnaldo Vischi. Ricorda che nel processo del lontano 1951 «Robinson» fece i nomi, evidentemente come comici, dell'ex partigiano comunista Giuseppe Rinaldini e di Ermes Beltrami. Si preannunciava affermando di non avere «mai creduto molto alle cose che diceva "Robinson"». Poi aggiunge che «però non si poteva e non si può ignorare». E si chiede «dove sono andati e dove sono i due chiamati in causa: «Qualcuno lo sa? Può dirlo?». La ricerca della verità a tutto campo è incominciata così. Il giorno successivo perché Montanari ha dovuto precisare che Rinaldini stava a Reggio ed era stato a suo tempo assolto. Ora, per un ricercatore è assai strano non trovare traccia della assoluzione nelle carte processuali. Per un uomo che conosce tutta Reggio, che può chiedere anche con una telefonata ai compagni dove sia andato a finire questo o quello ritenuto scomparso, è per lo meno strano dover rettificare il giorno dopo comunicando che a dirgli di essere vivo a Reggio e di essere stato assolto è stato lo stesso Rinaldini... Questo è il «rigore» invocato, mentre si biasimano eccessive prudenze o reticenze altrui? E la «verità» sembra sollecitata, come in un pubblico concorso dove il piano dell'analisi politica e storica si confonde sommariamente con quello giudiziario, tra le ombre di morti che si incrociano con i superstiti. Verrebbe la voglia di chiedere se qualcuno - oggi, non nel turbinoso 1945 - crede davvero che le sentenze si possano emettere in federazione. Ecco perché a chi sollecitava la mia opinione ho risposto: «Non sono io il giudice». In un momento nel quale mi coglie talvolta il sospetto che ci possa essere chi pensa che potrei stare fra gli imputati per avere inviato alla guerra partigiana, guerra senza esclusione di colpi, tanti giovani tra i quali molti non tornarono.

Parla Alberto Franceschini «Le Br usate per colpire il Pci»

Uno dei capi storici delle Br parlando del presunto «filo rosso» che avrebbe legato alcuni vecchi partigiani ai terroristi, per la prima volta ammette che nel sequestro Moro entrarono forze esterne. «Il compromesso storico - dice - non spaventava solo Kissinger, ma anche Breznev. All'Est, col Pci eurocomunista al governo, si sarebbe prodotta una fortissima destabilizzazione...»

ANDREA GUERMANDI

ROMA. Alberto Franceschini, uno dei fondatori delle Br, ha rinunciato alla lotta armata nel 1984. Non ha commesso omicidi ma è stato uno dei dirigenti e dei responsabili del terrorismo. Un protagonista, anzi, degli esordi, dato che contribuì al sequestro del giudice Sossi, che diede il via all'escalation terroristica, mentre in Italia era in corso un durissimo scontro sul referendum per il divorzio (era il 1974). Ora è in regime di semilibertà lavora di giorno all'Arci nazionale e di sera al carcere di Rebibbia. In questi giorni di polemiche roventi sul dopoguerra a Reggio Emilia qualcuno ha preteso di tirare un «filo rosso» tra la Resistenza e il terrorismo, cercando di scaricare sul Pci sia il sanguinoso profarsi della guerra che la nascita, quasi

probabilmente, sarebbe caduto allora. Le Br servirono certamente agli Stati Uniti di Kissinger, che avversava la politica di Moro, ma soprattutto a Breznev. Gli equilibri di Yalta sconfinarono quaranta anni fa quei partigiani che credevano nella rivoluzione e, negli anni Settanta, il Pci di Berlinguer. Ora Yalta non esiste più e tutto deve essere riletto: la nostra storia di terroristi e la storia di quegli anni difficili del dopoguerra.

Ma voi avete attaccato il Pci direttamente, era il bersaglio principale. Avete combattuto col terrore e le mitragliatrici e non con le armi della politica.

Sì, ma avevamo un progetto politico, dei valori. Sbagliati, ma valori. Come quei partigiani che si sentirono traditi, messi da parte, che continuarono a sparare. Siamo cresciuti con loro. Molti di noi passarono le sere ad ascoltare quei compagni finiti ai margini dopo la scelta di Togliatti. Io allora ero in Fgci e ho creduto, come altri, che fosse possibile continuare la resistenza. In mezzo a loro forse c'erano anche dei banditi, degli assassini, ma io ho conosciuto operai, gente semplice che credeva in un'idea. Un'idea che non si è mai concretizzata perché Togliatti



Alberto Franceschini

ti a riprendere quel mitra nascosto nelle casche. Come è possibile che i vostri ideali fossero gli stessi di trent'anni prima?

Noi pensavamo che fossero gli stessi almeno quella parte che veniva da Reggio. La scelta della lotta armata non è stata facile. È stata sbagliata, tremenda, ma ci credevamo. Credevamo fosse possibile rispecchiare nella nostra esistenza quello che non era stato possibile per loro. Il Pci di Togliatti li emarginò, li allontanò. Fu uno scontro durissimo che arrivò fino al limite della guerra civile e ci furono quegli episodi. Ma il Pci pagò anche un prezzo per la scelta di Togliatti. Mio padre, ad esempio, diceva che i dirigenti del partito avevano tradito e che sarebbe venuto il momento di fare sul serio. Ecco «fare sul serio»,

ha saputo gestire diversamente la situazione. Poi siete usciti dalla Fgci, lei ed altri suoi compagni di infanzia, ma contro il partito. Quando abbiamo fatto la scelta della lotta armata il nemico principale era il Pci di Berlinguer che stava entrando al governo. Solo ora però, riflettendo per anni, ho capito che le Br sono state usate. Berlinguer era in procinto di entrare al governo con Moro e il compromesso storico e il eurocomunismo avrebbe cambiato il volto dell'Europa e stravolto i rapporti tra le superpotenze. Non solo Kissinger era preoccupato della via democratica al socialismo, ma anche Breznev. Gli equilibri di Yalta che nel dopoguerra sconfinarono quei partigiani rivoluzionari a cui ci siamo ispirati, negli anni '70 hanno sconfitto il Pci.

Cosa significa esattamente? Voglio dire che siamo stati usati da tutti perché il progetto del Pci avrebbe destabilizzato Europa, Urss e Usa. Togliatti ebbe, invece, l'intelligenza di uscire da quella forbice.

Torniamo ai fatti di Reggio Emilia, alla polemica attuale sul presunto filo rosso che legerebbe alcuni vecchi combattenti di allora a voi, pro-

La segreteria comunista «Ci vogliono denigrare»

ROMA. «La verità dei fatti deve essere pienamente accertata, deve essere resa giustizia agli innocenti che hanno pagato colpe altrui». È quanto si afferma nel comunicato della segreteria nazionale del Pci a proposito delle vicende dell'immediato dopoguerra in provincia di Reggio Emilia. Si deve altresì - aggiunge - risolutamente respingere la pretesa storiografica e quella di un ciclo storiografico politico, di screditare la Resistenza, da cui sono nate la democrazia e la Repubblica, e di denigrare la funzione nazionale che i comunisti, insieme alle altre forze antifasciste, assolverono nella lotta di liberazione e nella costruzione della Repubblica. È «antistorico e fazioso» - aggiunge la segreteria comunista - «non riconoscere che decisivo fu il ruolo di Togliatti nel combattere le tentazioni ribellistiche e nel rendere il Pci coautore della Costituzione e protagonista della storia italiana contemporanea». Oggi, intanto, dovrebbe essere resa pubblica una lettera di cinque esponenti partigiani - Gian Carlo Pajetta, Aldo Tortorella, Arrigo Boldrini, Ugo Pecchioli e Luciano Lama - al segretario del Pci, Achille Occhetto.

aveva fatto dell'omicidio una delle sue ragioni di vita. «I fascisti possono gridare finché vogliono» (grazie alle libertà conquistate dalla Resistenza, che loro avevano negato per vent'anni al popolo italiano); possono anche «manipolare e falsificare la storia della guerra di liberazione». Ma sia chiaro che la «Resistenza va avanti, oggi come ieri, a testa alta. Non ha conti da rendere, non ha padroni davanti ai quali genuflettersi. E non ha scheletri nei suoi armadi». E quanto si afferma, fra l'altro, nel documento congiunto dei presidenti delle tre organizzazioni partigiane dell'Emilia Romagna, Anpi, Fiap e Fvli, che sarà sottoposto all'approvazione di tutti gli iscritti. E bene ricordare - aggiunge - che nel «caso creato dal crollo dello Stato monarchico-fascista e dall'occupazione tedesca della Resistenza ha saputo tenere alto l'onore del Paese». Infine una replica di Gianni Alasia a Giuseppe Tamburra - «Confesso - dice Alasia - nel Pci c'era un'organizzazione, degli uomini, dei ruolini e c'erano le «armi smistate fra il 30-31 maggio e il 1 giugno 1946 nelle sezioni, nelle organizzazioni, ecc.». Che poi tutto questo non sia stato usato, conclude, è un altro discorso.

Un ex cronista dell'«Unità» «Mi dissero di uccidere Kappler»

ROMA. «Il criminale nazista Herbert Kappler, sotto processo al tribunale militare di Roma, doveva essere sommariamente giustiziato in aula dal cronista giudiziario de l'Unità che all'aula aveva libero accesso. Con lui dovevano essere uccisi l'industriale romano Manzoni e un dirigente della Fiat della capitale». La rivelazione, contenuta in un dossier che viene pubblicato oggi dal quotidiano cattolico Avvenire, è stata tratta da un lungo memoriale dell'ex redattore dell'Unità Pasquale Balsamo, il quale nel luglio del '48 stava appunto seguendo il processo a Kappler. Balsamo rivela che

fu avvicinato da Edoardo D'Onofrio, capo ufficio quadri della segreteria nazionale del Pci, il quale gli espose il progetto, da attuare nel caso in cui Togliatti non fosse sopravvissuto all'attentato di Palatine. Il memoriale, lungo 29 cartelle dattiloscritte, è di un anno fa. Balsamo lo scrisse dopo aver letto sull'Unità l'articolo di Biagio De Giovanni sulla figura di Togliatti che, come si ricorda, suscitò forti reazioni polemiche. «La mia intenzione - racconta Balsamo - era quella di attaccare la teoria della «doppiezza» togliattiana, dimostrando che in realtà Togliatti era assediato da alcuni



Herbert Kappler in una foto durante il processo nel 1948

stato appena pubblicato sull'Unità l'appello dello stesso Togliatti affinché l'ondata di manifestazioni spontanee dopo l'attentato non degenerasse in azioni violente e in un tentativo insurrezionale. Balsamo afferma di non sapere come Avvenire sia entrato in possesso del suo memoria-

Le bare vuote di Scelba

Il Pci ha naperto una discussione senza reticenze sul delitto a sfondo politico che macchiarono Reggio Emilia nell'immediato dopoguerra? Sì, ma al «Popolo» non basta. Il quotidiano della Dc assicura di non voler «criminalizzare il partito comunista nel suo complesso» e neppure «la storia del Pci emiliano-romagnolo». Ma lamenta un persistente «giudicialismo» e nell'editoriale di ieri chiede che si faccia «chiarezza fino in fondo». Il caso ha voluto che sempre ieri Mario Scelba, ex ministro dc degli interni, compisse 80 anni. E il «Popolo» naturalmente gli ha dedicato un ampio articolo dove si evoca una pagina drammatica della storia emiliana e nazionale. A Modena il 9 gennaio del 1950 la polizia sparò e uccise sei lavoratori durante uno sciopero proclamato contro la serrata delle Fondere Orsi. Dopo gli eccidi di Montescaglioso, Melissa e Torre Maggiore, fu il passaggio più brutale del tentativo di stroncare con la forza

di spingere ai margini dello Stato un movimento sociale che prendeva respiro rivendicando l'attuazione e il rispetto della Costituzione. Ebbene, a distanza di 40 anni il «Popolo» si è liberato del vecchio «giudicialismo». In un certo senso sì. Ai tempi dell'accaduto Scelba cercò di giustificarsi sostenendo che i manifestanti avevano tentato di disarmare i poliziotti costretti perciò a reagire. Ora invece il quotidiano dc scrive: «Scelba fu ingiustamente accusato dalle sinistre di voler risolvere a facilità i problemi sociali. Vi furono certo momenti in cui agenti di polizia presi dal panico non esitarono a sparare come sembra, a Modena nel gennaio 1950 davanti alle Fondere Orsi. Nessuna giustificazione, dunque. Quei morti è discutibile che essi siano. Probabilmente le trecentomila persone che parteciparono allora ai funerali accompagnarono delle bare vuote.